STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«L'acculturazione»

UN SAGGIO CHE PROPONE IL PROBLEMA DELLO SCONTRO E DELLA COMUNICAZIONE FRA DIVERSE CULTURE

Che cosa pensano di noi gl'indiani?

Il contributo decisivo delle scienze etnologiche, antropologiche, sociologiche e psicologiche — Civiltà-modello e coesistenza

Nell'antropologia, nell'etnologia e ormai anche nella storiografia, soprattutto nordamericane, con il termine *acculturazione* si designa, da un trentennio, la classe dei fenomeni d'incontro, di contatto, di scambio, di interpenetrazione fra culture diverse. Non solo fra le culture di diversi continenti o paesi, ma anche fra quelle di uno stesso paese, per es. fra cultura presente e passata, fra cultura urbana e contadina, fra cultura nazionale e regionale. Negli studi di acculturazione, il termine *cultura* designa, poi, non il possesso di una certa quantità di nozioni, ma un insieme di tecniche, di strumenti, di istituti sociali, di comportamenti, di meccanismi psichici e ideali, di idee, di valori, di credenze.

Ora, quale senso ha parlare di acculturazione, di processi di acculturazione? E, dalla realtà dell'acculturazione, quali conseguenze devono trarre la storiografia e le altre scienze dell'uomo? Uno storico francese di orientamento fondamentalmente liberale, Alphonse Dupront, cerca di rispondere non solo a queste ma soprattutto a queste due domande in un interessante volumetto, *L'acculturazione*, apparso nella collana «Nuovo Politecnico» (Einaudi, 1966, L. 500) e presentato da una acuta introduzione di Corrado Vivanti, la quale precisa opportunamente lo sfondo e alcune implicazioni delle posizioni del Dupront.

Qui è necessario limitarci a poche osservazioni sulle due questioni sopraindicate e prevalentemente sulla prima, che tocca direttamente un problema centrale del movimento socialista moderno.

Per quanto riguarda le tesi relative alla storiografia e al suo nesso con le altre scienze dell'uomo — l'etnologia, l'antropologia, la sociologia, la psicologia — l'autore muove dalle ampie e importanti discussioni che si sono avute in proposito in seno alla scuola storiografica francese delle «Annales», e ricapitola sostanzialmente gli indirizzi di fondo di tale scuola. I processi di intercomunicazione fra culture riguardano non tanto avvenimenti particolari e individuali, non tanto singole figure di uomini colti, quanto appunto la cultura — l'ambiente, gli strati profondi, i movimenti continui e lenti, i fenomeni di lunga durata. La scienza dell'acculturazione non può dunque essere quella storia che guarda al transitorio e all'accidentale, alle modificazioni quotidiane della superficie della cultura, ma non può essere neppure quell'antropologia o quella psicologia che ignora il fluire e tende a fissare elementi universali ed eterni.

La scienza dell'acculturazione deve anzitutto sapere cogliere la fissità e il movimento. Essa è poi per eccellenza una scienza interdisciplinare. Occorre che le diverse scienze cooperino; occorre un'acculturazione anche fra le diverse discipline. Al passato e al presente, ai molti presenti, che si rivelano inseparati, intrecciati da mille connessioni, che si rivelano una totalità mobile ed immobile, non può non corrispondere un sapere che sia la solidarietà, l'integrazione delle scienze che, a diversi livelli, indagano la cultura. E' un grande problema, che la metodologia delle scienze dell'uomo dibatte incessantemente, e che nasce, si potrebbe dire, dal riemergere, dettato dalla evidenza delle cose, dettato dalla crescente unificazione del mondo umano, della grande idea hegeliana e marxiana della dialettica.

Ma veniamo all'altra questione, di interesse più generale, che il libro propone. Si tratta di una vera e propria questione di visione del mondo e in particolare del mondo moderno. Per l'autore, acculturazione non è un termine neutro, non indica semplicemente un qualunque scambio culturale. Dietro l'acculturazione c'è una particolare concezione della vita della civiltà e una particolare concezione dei modi in cui la formazione di una civiltà unificata, l'unificazione culturale dell'umanità, deve avvenire. Il concetto di acculturazione rappresenta un modello rispetto al quale vanno valutate le forme esistenti o esistite di comunicazione fra le culture. Esso è sorto in sostanza dalla presa di coscienza, sul piano delle scienze umane, del fatto che noi viviamo in un tempo storico diverso dai precedenti, dal fatto che nel mondo moderno il problema dei rapporti interculturali, della vita della civiltà, tende a essere e va impostato in modo nuovo. Questo problema va concepito non come diffusione dei lumi fra i barbari; non come espansione del *Progresso*; non come colonizzazione delle culture inferiori; non come elevamento dei cosiddetti paesi sottosviluppati ai livelli «occidentali» e industriali di sviluppo; non come estensione della società opulenta e tecnocratica americana; non come universalizzazione del campo socialista.

Tutte queste impostazioni del problema nascono, per l'autore, dal presupposto che ci sia una sola civiltà, una civiltà privilegiata, innalzabile a modello, e che l'avvenire della civiltà non possa pensarsi se non come assimilazione e deculturazione delle civiltà «inferiori». Cioè come riduzione, impoverimento, unificazione pura e semplice. Il concetto di acculturazione è invece espressione di una concezione diversa: c'è una pluralità di civiltà, e — fra le civiltà — non è possibile stabilire una gerarchia. Ogni cultura è insostituibile; ogni cultura deve esprimere se stessa; ogni cultura deve trasformarsi lentamente, gradualmente, nel dialogo, senza alterazioni e diminuzioni. Acculturazione significa escludere sia le chiusure, le involuzioni, i congelamenti, sia le «innovazioni assolute», le rivoluzioni. Significa esperire l'intercomunicazione fra le civiltà come apertura e comprensione reciproca, come vivere insieme, come coesistenza.

Siamo di fronte, come si vede, a una scelta che l'autore presenta sì con cautela, come la prima cosa da fare, come l'unica cosa che si può fare con incrollabile sicurezza, ma che è in fondo una scelta rigorosa e rigorosamente liberale. E' una riformulazione di vecchi principi: lasciar fare, lasciar andare, tolleranza, scepsi. La coesistenza, sia pure dinamica, comunicativa, attiva; l'«accettazione instancabile e meravigliosa di tutta la vita», della «diversità prodigiosa delle creazioni umane», dell'«apparente disordine del mondo»: la rinuncia — con la tesi della unità dei diversi — a ogni modello, finisce con l'essere assunta come principio necessario e sufficiente della risoluzione dei problemi di sviluppo della civiltà. Ma è davvero un principio sufficiente? Sono davvero equivalenti le diverse civiltà, le diverse culture? Se non erriamo, l'inclinare dello autore verso questa opinione è legato alla sua tendenza a sottolineare soprattutto, nella cultura, nella civiltà, le dimensioni etiche e psicologiche. Ma non è da ritenere, con Democrito, con Hobbes, con i materialisti, che un conto, anche eticamente, anche psicologicamente, sono gli uomini primitivi, rozzi, incapaci di discorso e di industria, un conto gli uomini provvisti di discorso, di industria, di abitazioni, di vestiti, di cibo? Non è da ritenere che le grandi civiltà possano sorgere solo sulla base della risoluzione di alcuni problemi elementari?

Nessuno crede più oggi, con la stessa impietosa e profonda sicurezza con cui credevano molti positivisti e anche Marx, Engels, Labriola, che la civiltà industriale sia una civiltà superiore, che essa goda del diritto di reprimere per incivilire, di alienare per umanizzare, di colonizzare, di assimilare. Forse erano diversi i tempi: forse Marx, Engels, Labriola, sbagliavano. Per noi, oggi, è palese che la nostra civiltà è sotto tanti aspetti incivile e barbara, e che lo sviluppo delle civiltà «inferiori», l'avvenire della «barbarie» non passa necessariamente attraverso le esperienze che noi abbiamo fatto e facciamo. Rispetto a un indiano o a un cinese non siamo colti, civili, europei, razionalisti, scettici, marxisti autentici; siamo diversi, altri. Perciò non si può non essere per la coesistenza, per la tolleranza, per il policentrismo. Oggi non si può non essere contro le scomuniche, le monarchie, gli imperi, i primati, le guide. Ma il principio della coesistenza, del lasciar sussistere i diversi, ecco la nostra obiezione, ci sembra appunto un principio negativo, contestativo, non esauriente. Non ci dice cosa fare, come comunicare e come essere dinamici e attivi con le civiltà diverse.

Solo un liberale, o solo un uomo di religione che ritenga l'uomo un viandante spaesato, che consideri insignificante la civiltà, può ritenere che ogni problema si esaurisca nell'istituire rapporti di «acculturazione», rapporti civili, fra le diverse civiltà. Certamente, dato il mondo in cui viviamo, si può consentire con il Dupront: la cosa non sarebbe irrilevante. Ma non c'è solo repressione fra le diverse civiltà; ci sono anche le civiltà dove mancano il cibo, i vestiti, le abitazioni, l'industria, la medicina, il pensiero logico; ci sono le civiltà dove tutte queste cose non esistono nella misura in cui potrebbero esistere. La ribellione, la rivoluzione, l'«innovazione assoluta» contro queste civiltà è da ritenere proprio un fatto negativo, è da ritenere soprattutto un caso di repressione, di anticultura? La coesistenza non sembra davvero risolvere ogni problema. A noi pare che una visione effettivamente orientativa delle questioni della civiltà, che un comportamento positivamente dinamico dell'uomo verso queste questioni, non può non implicare una commisurazione fra le diverse civiltà, una individuazione di quei livelli di dominio della natura, di quelle tecniche di produzione, di quegli abiti scientifici ed etici, di quelle organizzazioni sociali, che, almeno in genere, almeno nel tempo lungo, almeno per le grandi comunità, consentono verosimilmente di costituire una cultura più estesa e più intensa.

Aldo Zanardo

LETTERATURA

«Le case della Vetra» di Giovanni Raboni

UN POETA TRA IRONIA E PIETÀ

La poesia di Giovanni Raboni, di cui Mondadori ha pubblicato nello «Specchio» una scelta delle due precedenti raccolte più un gruppo di nuove poesie (*Le case della Vetra*, pagg. 114, L. 1800), si è andata sviluppando con estrema coerenza, prendendo di mira, fin dalle prime prove, l'uomo d'oggi con i suoi compromessi e le sue paure, col suo continuo moto pendolare fra coraggio e vigliaccheria, fra forza e bassezza morale, fra ragione e sentimento. E' la piccola storia dei rapporti quotidiani che Raboni mette a fuoco e analizza, emblematizzando situazioni e caratteri, e sottoponendo l'oggetto alla corrosione del suo scatto morale, della sua decisa ripulsa o della sua ironica pietà.

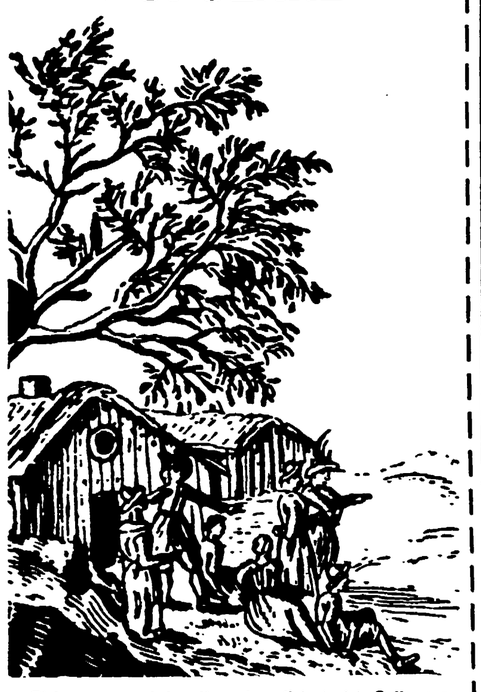
La lotta fra bene e male nella realtà d'oggi è l'elemento catalizzatore di un «discorso» tendenzialmente apodittico, teso a cogliere e definire con rigore ogni aspetto negativo della nostra confusa società. Oggi «tutto si complica, anche il male», osserva Raboni, ma in fondo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, «legge della domanda e dell'offerta» applicata «ai salari, alle teste / degli operai», l'eterna velleità riformistica di certa classe dirigente («A me sembra che il male / non è mai nelle cose...») sono ancora oggi le pesanti ipoteche da denunciare e combattere con sempre maggiore decisione. Lasciar correre, subire in silenzio è una colpa, perché «...è un fatto che chi tace / lascia che tutto gli succeda e quel ch'è peggio / lascia che quello che hanno fatto a lui lo facciano / a qualcun altro».

La catalogazione «lombarda» di questo poeta è di rigore, se indipendentemente da ogni accenno ad ascendenze letterarie, si considerano i frequenti riferimenti geografici ed alla toponomastica milanese (piazza della Vetra, via Mulino delle Armi, via Senato, eccetera), che tuttavia non limitano certo provincialisticamente il valore ed il significato del suo «discorso».

M. Cammarata

Ristampata la «Storia» del Rubieri

LA POESIA POPOLARE



Ristampare oggi la ottocentesca Storia della poesia popolare italiana di Ermolao Rubieri, significa riproporre all'attenzione uno dei testi più caratteristici della cultura risorgimentale e romantica. L'interesse del Rubieri per la poesia popolare risente infatti della riscoperta di Vico e delle influenze della cultura tedesca (Herder, in particolare). Di questa interessante Storia, le edizioni del Gallo presentano una «ristampa anastatica», con prefazione di Vittorio Santoli (due volumi, per 686 pagine complessive, lire 8.000). E' un'iniziativa che si aggiunge alle numerose altre della collezione «Mondo popolare». L'incisione che qui sopra riproduciamo correda il cofanetto ed è tratta da una raccolta del Seicento.

MUSICA

La tragica morte di Luigi Tenco ha posto drammaticamente a un vasto pubblico una serie di inquietanti interrogativi

Dietro la facciata della «canzone italiana»

Nella patria del «bel canto esiste una tradizione, come per esempio in Francia, alla quale potersi riallacciare? — Napoli: un filone e un'esperienza irripetibili — Isolati tentativi di rinnovamento — «I «cantautori» — Tenco e il gruppo genovese

La tragica morte di Luigi Tenco ha richiamato drammaticamente l'attenzione di un pubblico ben più vasto su questo cantautore il cui disco sanremese, naturalmente, sta conoscendo un successo che mai i suoi precedenti avevano goduto. Ed ha richiamato l'attenzione sul significato che hanno avuto le canzoni di Tenco in seno al mondo della canzone italiana. E già a questo punto sorge un interrogativo: che cosa significa «canzone italiana»?

L'Italia, che un luogo comune vuole patria del bel canto, ha mai avuto una sua canzone? Esiste, alle spalle degli autori di musica leggera, una tradizione, quale, ad esempio, c'è in Francia, alla quale potersi riallacciare, come hanno fatto i primi urlatori, tipo Johnny Hallyday, o alla quale opporsi, come un Antoine? In Italia, è esistita la canzone napoletana, ormai lontana nel tempo, un filone e un'esperienza irripetibili, salvo che per sporadici tentativi di innesto con altre esperienze musicali, come è avvenuto con un Carosone dapprima, e un Peppino di Capri dopo, che hanno mescolato l'elemento melodico e vocale partenopeo con i modi ritmici americani.

Sia Carosone, sia Peppino di Capri (quest'ultimo, poi, solo sotto l'aspetto vocale), hanno rappresentato un fenomeno sporadico ed isolato, incapace, a sua volta, di costituirsi come nuova tradizione per un successivo rinnovamento.

Tutta l'evoluzione della canzone italiana dopoguerra è una registrazione di tentativi isolati di rinnovamento. Il caso più grosso e clamoroso è stato quello di Domenico Modugno, cominciato con le canzoni siciliane e finito, più o meno, con Nel blu dipinto di blu *e* Piove. *Modugno si è servito di un filone popolare che non aveva ancora trovato sbocco nelle forme «colte» dell'espressione artistica nazionale e che aveva ancora in sé una forte carica di vitalità e di attualità. La coincidenza del «grido» di Modugno (sul quale il cantautore aveva costruito anche le proprie melodie) con l'«urlo» della nuova canzone ritmica americana (il rock, a sua volta nato come operazione di ricupero della vocalità negra del* ryhthm and blues*) spiega la fortuna internazionale del nostro cantante.*

Forse, il fenomeno più collettivo di rinnovamento canzonettistico è quello dei cantautori della generazione successiva a Modugno, venuto alla ribalta fra il '59 e il '61 e che ha rappresentato un movimento di rottura dell'immobilismo in cui la canzone italiana ristagnava dagli «anni trenta». Bindi, Paoli, Gaber, Endrigo hanno fatto piazza pulita della retorica dei cuori infranti, degli usignoli in gabbia, delle mamme coi capelli bianchi e dei vecchi scarponi, tutta la vieta e comoda mercanzia mitologica propinata quotidianamente dalla radio, per riportare la canzone a contatto con la realtà, per guardare finalmente all'amore con occhi nuovi.

Per dire queste parole nuove non servivano più le voci tradizionali dei cantanti cresciuti nell'equivoco del cosiddetto «bel canto», legato agli schemi melodrammatici: ed ecco, così, la coincidenza dell'autore (che era poi spesso autore sia del testo, sia della musica) con il cantante, cioè il cantautore.

I cantautori hanno rappresentato una rottura sia nei confronti della cosiddetta «canzone all'italiana», sia nei confronti della canzone americana che, con il rock, aveva fatto prepotentemente irruzione, nonostante l'avversa politica radiofonica, in Italia. Per qualche tempo, l'Italia sembrava aver finalmente trovato una sua linea originale.

Ed è qui che s'inserisce la vicenda di Luigi Tenco. Creare una canzone popolare italiana è stato il suo chiodo fisso, la intuizione e, perché no?, anche l'ambizione del cantautore ligure. Quest'idea l'aveva già espressa in un breve commento al suo primo 33 giri, uscito nel 1962: «Penso che le mie canzoni non vadano tanto giudicate come musica leggera o come musica da ballo, ma come musica popolare». Nella quale, concludeva, si può oggi esprimere qualcosa di autentico e di schietto.

Su quest'idea era ancora ritornato di recente. Alla vigilia della sua tragica morte, in una lettera inviata alla sua casa discografica, ricordava l'esempio della bossa nova *e del* cha cha cha: *«Quando un paese riesce ad esprimere in chiave moderna una sua musica tipica, per un certo periodo di tempo il mondo intero impazzisce». E proseguiva puntando il dito verso la situazione di casa nostra, dove regna il provincialismo e si scimmiottano temi e atteggiamenti altrui.*

Questo bisogno di dare un senso alla propria vita e questa spinta a credere totalmente nella propria opera di cantante e di autore possono oggi aiutarci a capire il suo gesto finale e a riscoprire, o forse a scoprire, ciò che Tenco rappresentava nella canzone di questi ultimi anni, la singolarità della sua posizione.

Ciò che permettera di collegare Tenco al gruppo genovese di cantautori ed a Tenco stesso di riconoscersi in esso era la forte carica vitalistico-esistenziale che un Paoli, ad esempio, ha immesso spregiudicatamente nelle sue canzoni. Però Paoli, pur restando intatta la sua originalità in seno alla musica leggera italiana, aveva, in un certo senso, le spalle coperte. Dietro di lui, infatti, c'era la canzone francese. «In fondo le sue canzoni», ci disse quattro anni fa Tenco, «nascono e valgono per la realtà francese, non per quella italiana».

E aggiungeva ancora: «Cerco di fare della musica popolare. In America, musica popolare è il jazz, in Italia deve essere qualcosa d'altro». *Che era nello stesso tempo un imperativo e un punto vago, imprecisabile a parole. Ecco il punto chiave e la singolarità della posizione di Tenco. Cercare adesso, nelle sue musiche, un riferimento alla musica popolare italiana sarebbe un'impresa assurda: non lo si troverebbe, se non in forma vaga, in canzoni come* Se tu fossi una brava ragazza *e addirittura in modo ingenuo come nell'adattamento del* Capriccio italiano *di Ciaikovski, anche se Tenco insisteva a sottolineare che era la* ballata italiana *la matrice cui aveva attinto, nello stesso modo in cui vi aveva attinto il compositore russo.*

Ma il senso della canzone popolare italiana reperibile nei lavori di Tenco va cercato in una direzione più profonda: nella ribellione ai prodotti standardizzati, come nel rifiuto dell'atteggiamento intellettualistico di gran parte dei primi esperimenti del gruppo torinese di Cantacronache. *Si trattava, in sostanza, di partire da zero. Il dramma di Tenco è il riflesso di tutta una situazione italiana: il divario fra la canzone e la cultura, l'inevitabile forza di assorbimento e svuotamento, quindi, che l'industria discografica può esercitare su ogni tentativo di azione originale ed autonoma, di opposizione al puro «consumo», l'assenza di una tradizione in cui potersi, oggi, identificare.*

Sono nodi che vengono al pettine proprio oggi, quando anche in Italia comincia a farsi largo un movimento «folk», quale esiste da alcuni anni negli Stati Uniti, dove, quale frutto dell'incontro di diverse e pregnanti culture popolari di diversa estrazione etnica, ha potuto nascere una canzone originale. Rifarsi unicamente ai canti popolari che appartengono ad altre situazioni ed epoche non basta a far nascere una canzone italiana attuale: d'altra parte, l'inevitabile contatto con altre civiltà musicali moderne, dalla musica «beat» a quella «folk» inglese e americana rischia di risolversi in una gratuita scimmiottatura o addirittura nel «bluff» delle false proteste integrate della «linea verde»: è molto più «vera», in fondo, una canzone come Teresa, *in cui Sergio Endrigo è riuscito a tirare una freccia nel cuore del tabù della verginità, cogliendolo in una autentica dimensione italiana.*

Tenco c'era arrivato qualche anno prima: «Se tu fossi una brava ragazza, non mi diresti che la notte sogni / d'avermi accanto lì nel tuo letto». *Nel suo isolamento, Tenco ha vissuto questa drammatica tensione fra il bisogno d'identificare la propria fiducia nei valori «veri» e vitali dell'uomo nell'esperienza collettiva degli altri e il meccanismo cinico e spietato della legge dei consumi. Si sentiva idealmente legato al ritalismo dei* rhythm and blues *dei negro americani, al «beat» dei «capelloni», alla carica popolare in chiave moderna della* bossa nova *o delle marcette scozzesi reinventate dai* Beatles: *ma le sue canzoni non potevano essere una semplice operazione riduttiva di quelle, come non accettavano di porsi sdegnosamente al di fuori della fruizione popolare. «Fra me e il miracolo economico, chi la vince sono io», ci disse parlandoci del suo personaggio nel film* La cuccagna *di Salce. Il «miracolo» dell'uomo è andato a pezzi di fronte al «miracolo» della macchina: resta ancora tutto nelle canzoni di Tenco. Forse, per non dovere, questa volta, ricominciare da zero.*

Daniele Ionio

panorama di scienze sociali

Cultura e giovani a Milano che si trasforma

In CULTURA E PARTECIPAZIONE SOCIALE NELLA CITTA' IN TRASFORMAZIONE. *Ricerca sociologica sui nuovi circoli culturali periferici e sulla situazione della cultura a Milano* (ed. *La Culturale*, pp. 487, Lire 4.800) Umberto Melotti ci offre una opera chiara, interessante e di facile lettura: oltre l'indagine accurata sui circoli culturali della periferia milanese, viene dato un quadro abbastanza convincente di come venga intesa l'autonomia della cultura nei partiti e rispetto a questi od altre organizzazioni similari.

Ciò di cui si sente la mancanza nel libro di Melotti, ci sembra essere, proprio per il suo carattere di indagine sul campo, un'analisi più puntuale dei protagonisti del fenomeno studiato: questi circoli giovanili sono composti, nei loro elementi direttivi e negli elementi partecipanti, di studenti, operai, impiegati, intellettuali, disoccupati? Di che sesso, di che età? In quali percentuali? Nei singoli elementi e fra i diversi circoli quali differenze nei motivi dell'adesione e negli effetti dell'azione si possono cogliere, sulla base delle differenze sociologiche del tipo qui indicato? Il libro elude spesso queste domande e sempre le risposte. Questo difetto non elimina però l'indubbia utilità dell'opera, anche se se ne avverte facilmente l'incompletezza.

I metodi di ricerca empirica

Con *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia* di John Madge (Ed. Il Mulino, pp. 778, lire 6.000) si ha una esauriente rassegna di metodi e di temi (naturalmente i primi sono sempre confacenti ai secondi): pur svolgendosi cronologicamente (da Emile Durkheim, 1858-1917, agli sviluppi contemporanei) non si rimane al livello della pura e semplice informazione generale, ma si entra nel vivo della metodologia della ricerca non attraverso enunciazioni astratte, ma nella concretezza delle sue applicazioni.

La storia della sociologia

Nella collana «Problemi della sociologia» dell'editore Armando Armando, una *Storia della sociologia* di Gaston Bouthoùl (con una appendice di Franco Ferrarotti: *Il senso della sociologia*) appare quale affrettata e alquanto discutibile ricapitolazione del *senso del sociale* nella storia: Alberto Izzo in *Sociologia della conoscenza* tende a fornire più precisi strumenti e a rivalutare il *pensiero critico*, in opposizione agli *orientamenti funzionalisti*, in un confronto attento delle concezioni di alcuni tra i più noti sociologi contemporanei riferentesi alla sociologia della conoscenza.

La donna e il marxismo

Sul n. 17-18 di *La Rivista Trimestrale* Rossana Rossanda, riferendosi a due articoli di Margherita Repetto apparsi in questa rivista sulla questione femminile, offre una serie di spunti di indubbio interesse precisando nel metodo e nel merito, quali siano i problemi che ha di fronte il movimento operaio nella sua lotta per la generale emancipazione, una volta che ci si sia liberati dalla tentazione di soluzioni sia etico-psicologiche (cfr. Francis Jeanson, *Lettre aux femmes*, Seuil 1965), sia etico-metafisiche, quale quella avanzata dalla Repetto.

Viene affermata la possibilità di «fondare interamente all'interno del pensiero marxista la questione della emancipazione femminile, anche e precisamente quando questa sia riconosciuta come forma storica e non già come problema metastorico, destino della specie; il che vuol dire che «la questione femminile si iscrive con una sua caratteristica nel complesso della lotta di emancipazione per un motivo di fondo, e cioè che nella formazione storica della società, alla donna la divisione del lavoro ha fornito una forma di soggezione aggiuntiva».

Notizie ungheresi

Nel n. 6 di *Ungheria d'oggi* Sandor Szalai in una nota su *La ricerca sociologica* confronta gli sviluppi della sociologia borghese con quelli della sociologia nei paesi socialisti e nel movimento operaio internazionale: si rilevano le difficoltà organizzative con cui si è scontrato e si scontra il movimento operaio in un paese capitalista per quanto riguarda le rilevazioni e l'elaborazione sociologiche; e le difficoltà di origine politica e burocratica con cui ci si è scontrati nei paesi socialisti. Sottolinea l'importanza della sociologia per lo sviluppo economico e sociale di un paese socialista qual è l'Ungheria.

a cura di L. Del Cornò

Libri ricevuti

EUGENIO CARMI, *I tre conauti*, Bompiani L. 1400.

EUGENIO CARMI, *La bomba e il generale*, Bompiani, L. 1400.

MEINDERT DE JONG, *L'oca grassa e l'anatroccolo bianco*, Bompiani, pag. 113, L. 1200.

FULVIO TESTI, *Lettere*, Laterza, pag. 563 (vol. primo), Lire 6.000.

MONTANELLI-GERVASO, *L'Italia dei comuni*, Rizzoli, pag 435, L. 3.000.

J. CHESNEAUX, *L'Asia nella storia di domani*, Laterza, pagine 179, L. 1.200.

ANDRE' CHOURAQUI e JEAN DANIELOU, *Ebrei e cristiani*, Borla pag. 107, L. 800.

JOHAN HUIZINGA, *La mia via alla storia e altri saggi*, Laterza, pag. 588, L. 6.500.

OSKAR EBERLE, *Cenalora*, Il Saggiatore, pag. 723, L. 3.000.

Vita di Milarepa, A cura di JACQUES BACOT, Adelphi, pagine 228, L. 1.800.

EDOARDO ZILETTI, *Maddalena*, Franciscanum, pag 321, L. 1.300.

UMBERTO MELOTTI, *Cultura e partecipazione sociale nella città in trasformazione*, La culturale, pa. 495, L. 4.800.

D. J. DE SOLLA PRICE, *Sociologia della creatività scientifica*, Bompiani, pag. 140, L. 1.500.

ALBERTO IZZO, *Sociologia della conoscenza*, Armando, pag 189, L. 1.300.

ALDO FABI, *La valutazione dell'alunno*, Armando, - Roma, pagg. 170, L. 1.500.